

ECONOMIA



Operai dell'Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

In fabbrica la riscoperta dei contratti di solidarietà

● Il loro utilizzo è cresciuto del 65% nell'ultimo anno ● Tutela del lavoro e dignità del salario, più flessibilità ● I casi Ilva, Electrolux, Loro Piana, Iveco

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

La ragione del loro esistere non potrebbe essere più evidente. Si chiamano contratti di solidarietà, puntano a risolvere i problemi in modo solidale tra gli occupati, lavorare meno per lavorare tutti. È meno evidente, invece, il motivo del loro crescente utilizzo in questa fase economica, con la crisi che non demorde e i vecchi pregiudizi aziendali sulla loro rigidità di gestione.

«Appena si presenta una difficoltà, la prima tentazione delle imprese è sempre quella, avviare la mobilità e ridurre l'organico» racconta Michela Spera, responsabile dell'ufficio contrattazione della Fiom. «Ma le esperienze positive di questi anni e gli accordi sottoscritti anche da grandi gruppi industriali, dimostrano ampiamente che i contratti di solidarietà sono lo strumento migliore per gestire questa crisi».

TUTELA ED EFFICIENZA

Così il ricorso a questo strumento - secondo i dati dell'Osservatorio Cgil sulla Cig - è aumentato del 65% nell'ultimo anno, passando dai 174 accordi applicati nel 2012 ai 286 registrati all'inizio del 2013. Una cifra notevole, ma che non tiene conto delle intese sottoscritte di recente.

Solo pochi giorni fa, i contratti di solidarietà sono stati adottati all'Ilva di Taranto, allargando così il loro raggio d'azione a tutta la siderurgia italiana, comprese la Lucchini e la Magona di Piombino e tutti gli stabilimenti del gruppo Riva del centro-nord. E agli inizi di marzo è stato concluso l'accordo alla Electrolux, che ha evitato il licenziamento di quasi 650 lavoratori dell'azienda produttrice di elettrodomestici bianchi, settore tra i più esposti alla crisi di mercato internazionale: i dipendenti dei quattro stabilimenti per i prossimi due anni lavoreranno con turni giornalieri di sei ore a cui si aggiungeranno, se necessario, chiusure a giornate. E l'integrazione del salario sarà pari all'80% delle ore non lavorate.

I vantaggi dei contratti di solidarietà, infatti, sono molteplici: non solo garantiscono i livelli occupazionali, mantenendo i posti di lavoro e le professionalità acquisite, ma assicurano anche una retribuzione dignitosa agli occupati, visto che, rispetto alla cassa integrazione, coprono circa l'80% della retribuzione di ogni singolo lavoratore, comprensiva delle componenti variabili, permettendo di maturare anche premi, tredicesime e anzianità. «Le tensio-

ni salariali sono avvertite in misura sempre più drammatica» continua Spera, «è difficile mantenere a lungo una famiglia con la cassa integrazione». E questa crisi durerà a lungo».

Inoltre, e qui sta la ragione del loro successo, i contratti di solidarietà «forniscono alle aziende tutta la flessibilità necessaria per assorbire il calo della produzione ma anche per far fronte ad ordini improvvisi». Perché gli accordi stabiliscono le riduzioni massime dell'orario di lavoro, ma poi vengono applicati stabilimento per stabilimento, reparto per reparto, a seconda delle necessità. «Nel tessile, dove la crisi è iniziata oltre dieci anni fa, si sono ormai affermati. Adesso sono le aziende che ce li propongono» racconta la segretaria della Filtem piemontese, Luciana Mancin. Che può vantare pure un accordo di solidarietà estensiva, nel lanificio del lusso Loro Piana, dove la solidarietà tra i mille dipendenti è stata estesa anche ai precari che così, nel tempo, sono stati stabilizzati.

Lo svantaggio - se così si può chiamare la ragione per cui molte aziende li rifiutano - sta nell'accordo sindacale che necessariamente li presuppone, mentre la cassa integrazione può essere chiesta e applicata unilateralmente dall'impresa. Presuppongono «il riconoscimento che le ragioni dell'impresa e quelle dei lavoratori hanno pari digni-

tà», dunque buone relazioni industriali, pratiche di contrattazione che ne assicurino un utilizzo ottimale in ogni sede produttiva. Il che spiega perché la Fiat non ne voglia sentir parlare.

IL CASO BRESCIANO

Eppure anche il rifiuto opposto dal Lingotto conosce la sua eccezione. Non a caso, nel territorio che dei contratti di solidarietà - circa 120 quelli attivi - ha fatto la propria caratteristica sindacale, quello di Brescia: «All'Iveco sono applicati dall'estate 2011 e, dopo l'esclusione della Fiom dalla fabbrica, come in tutto il gruppo Fiat» spiega il segretario provinciale delle tute blu Francesco Bertoli, «sono stati rinnovati dalle altre organizzazioni sindacali. A riprova del fatto che un conto sono le mani libere dell'azienda, un altro la gestione efficiente delle fabbriche».

Il problema che si pone per il futuro, piuttosto, è la possibilità di continuare ad utilizzare i contratti di solidarietà, la cui durata massima è di 48 mesi: «In molte aziende stanno scadendo» sottolinea il segretario della Cgil, Damiano Galletti. «Insieme al rifinanziamento degli ammortizzatori sociali serve una modifica per prolungare a 5 o 6 anni l'utilizzo della solidarietà, che in questo territorio, dove la produzione manifatturiera è calata del 25%, ha consentito di salvare 15mila posti di lavoro».

Squinzi: subito alle imprese 48 miliardi dei loro crediti

La priorità è il pagamento dei crediti con la pubblica amministrazione: lo Stato deve pagare. È l'ennesimo appello, quello di Giorgio Squinzi, sul saldo dei debiti delle amministrazioni pubbliche. Una partita che vale circa 70 miliardi rimasti impigliati nella mancanza di liquidità. «Noi proponiamo di liquidare subito 48 miliardi alle imprese - dichiara il presidente di Confindustria a «Che tempo che fa» - È necessario rimettere nel circolo dell'economia questi 48 miliardi per far ripartire gli investimenti perché in questo momento il Paese è terrorizzato, i cittadini non investono più. Una situazione che non avevo mai riscontrato da quando faccio l'imprenditore, circa 50 anni». La partita economica si affianca a quella complicatissima della politica. «Serve un governo che governi» ripete il leader

degli imprenditori. «Mi auguro che alla fine il buon senso prevalga, in ogni caso bisogna dare la priorità all'economia reale», aggiunge. Sui 5 Stelle mostra qualche apertura. «Alcuni punti sono condivisibili - dice - Ad esempio la diminuzione dei costi della politica e dello Stato, la semplificazione delle istituzioni. Ma non sono d'accordo di andare verso una decrescita felice». Per Squinzi uscire dall'euro costerebbe al Paese il 40% del Pil. Prevalere per ora il pessimismo: la ripresa non è imminente, bisognerà aspettare la fine dell'anno. Nel frattempo cosa accadrà? Per Confindustria al primo posto resta la liquidità e l'accesso al credito: «E se applicassimo subito Basilea3 sarebbe un suicidio», avverte. Ultima speranza: il rientro della Fiat in Confindustria. «Sono amico di Marchionne, vedremo».

Capitali coraggiosi Senza manifattura non ci sarà crescita

FRANCO ERNESTO

E le fabbriche? Mentre discutiamo di presidenza del Consiglio e della Repubblica, di Beppe Grillo e di marò, rischiamo di dimenticarcele. Un gravissimo errore. Il manifatturiero è la spina dorsale del sistema economico.

Non solo perché in Italia ci sono almeno sei milioni di operai, rispetto a 30 milioni di persone che lavorano e a 14 milioni che hanno un rapporto a tempo indeterminato (dati Istat). Ma soprattutto perché senza manifatturiero non può esserci terziario, non ha senso parlare di servizi, di ricerca e sviluppo, di crescita economica, di uscita dalla crisi. Senza fabbriche, insomma, non si va da nessuna parte. Non è un caso che la Germania sia da tempo la locomotiva economica d'Europa: lì il manifatturiero pesa per il 26% del Pil, e si tratta per lo più di produzioni ad elevato valore aggiunto, con un altissimo contenuto di ricerca e sviluppo, e in larga parte destinate all'esportazione.

Eppure, l'economia reale è stata la grande assente dal dibattito mediatico sulle elezioni. Di fabbriche - purtroppo - si parla solo quando chiudono, quando gli operai protestano o quando succedono grandi disastri, come a Taranto. Invece, bisognerebbe chiedersi dove vanno le fabbriche in Italia, dove le si vuole far andare, e perché. Bisognerebbe agire per tenere in vita quelle sane e per farne crescere di nuove. Con grande attenzione all'ambiente e a tutte le regole europee. Nonostante tutto l'Italia resta ancora un forte Paese industriale. Oggi il manifatturiero vale il 16,17% del Pil, una percentuale di poco superiore a quella della Gran Bretagna (16%), ma assai più elevata che in Francia (12%).

Ma lo stato di salute delle nostre fabbriche è preoccupante. Perché dal 2007 a oggi la quota del manifatturiero sul totale del Pil è scesa dal 20% all'attuale 16,7%, e non solo per colpa della grande crisi della Fiat (che pure ha dato una bella botta). La lettura degli ultimi dati Istat sembra un bollettino di guerra. Rispetto allo stesso mese del 2011, nel dicembre 2012 il fatturato del manifatturiero è calato del 6,4%; quello della riparazione e installazione di macchine utensili del 18,7%; la metallurgia e affini del 13,2%; la fabbricazione di coke e affini del 6,7%; la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche del 10,1%.

Dove dobbiamo arrivare perché qualcuno inizi a occuparsene seriamente? Certo, c'è chi dice che il futuro dell'Italia non è lì, che dobbiamo guadagnare competitività su alta moda, design, lusso e alimentare, cioè sui settori dove in tutto il mondo viene riconosciuta la superiorità dei prodotti made in Italy. Ma anche questi settori possono, anzi devono, generare sviluppo industriale, come riconosce anche l'economista Francesco Daveri nel suo ultimo libro *Crescere si*

può, pubblicato dal Mulino.

Sulla centralità del manifatturiero, va registrata una singolare convergenza di Cgil e Confindustria. Il sindacato dei lavoratori e quello dei padroni si combattono sul terreno della contrattazione e delle regole di gioco, ma sono gli unici a difendere la centralità delle fabbriche. «Bisogna dire alle piccole e piccolissime imprese dove vogliamo portarle e quali risorse ci saranno. Sia chiaro comunque che in assenza di un indirizzo di questo genere rischiamo il declino vero e proprio del nostro settore manifatturiero», ha dichiarato per esempio Susanna Camusso a margine della XX tavola rotonda del Business International. «Sulle macerie, poi, sarebbe difficile costruire», ha avvertito la leader Cgil. Mentre il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha detto nei giorni scorsi: «Quello che più mi preoccupa è che abbiamo perso oltre 7 punti di Pil dal 2007 a oggi e se ci focalizziamo sull'attività manifatturiera il calo è addirittura del 25%. Se non rimettiamo al centro del Paese e delle forze politiche e sociali l'industria manifatturiera non ci potrà essere riduzione del deficit e non potremo riacquisire la fiducia degli investitori esteri».

Non a caso, l'argomento è ignorato da coloro che non vorrebbero né sindacati dei lavoratori, né sindacati dei padroni, né regole, né reti politiche-sociali che tengano insieme il Paese. Nel far west non c'è posto per piani di crescita delle fabbriche. Vince il più forte, e si salvi chi può. Certo, Cgil e Confindustria si occupano delle regole del gioco, non della creazione e del mantenimento in vita di nuovi campi da gioco. La politica industriale - sembrerà un gioco di parole - aspetta anzitutto alla politica. Perché comporta fare delle scelte che privilegiano alcuni e possono sembrare penalizzanti per altri. Politica industriale, come ha spiegato Luciano Gallino in tanti ottimi libri (in particolare *La scomparsa dell'Italia industriale*, pubblicato da Einaudi nel 2003, andrebbe riletto oggi con attenzione), significa privilegiare alcuni settori da cavalcare e incentivare rispetto ad altri da lasciare al loro destino. Come fece la Gran Bretagna negli anni Ottanta, quando decise di non investire più su un'industria automobilistica nazionale (attirando però i car-makers stranieri, tanto che per molti anni il Regno Unito è stato il primo Paese europeo per auto prodotte) e di puntare sull'aerospaziale e su altri comparti. Politica industriale vuol dire usare gli strumenti consentiti dalle regole Ue sulla concorrenza per dare un indirizzo produttivo al Paese. Vuol dire avere una visione del futuro e perseguirla, prendendosi anche dei rischi. Solo così sarà possibile salvare le fabbriche. E, anche, salvare il tessuto economico-sociale di questo Paese, che nel secondo semestre del 2013 vivrà la recessione peggiore della sua storia.

Compleanno
Maria De Rossi
compie oggi 75 anni.

Dopo aver cucinato nel corso degli anni in circa 100 feste de l'Unità, è già pronta per la prossima, festeggia il suo compleanno insieme al marito Sergio Taglione, ai figli, alle nuore, ai nipoti e alla pronipote. A Maria giungano gli auguri più affettuosi da parte dei compagni de l'Unità.